



L'arsenale

Le 11mila armi del regime fabbricate dall'Italia



«Oltre 11 mila tra carabine, fucili e pistole del valore di quasi otto milioni di euro sono stati esportati nel 2009 con beneplacito del governo Berlusconi dalla fabbrica d'armi Beretta al colonnello Gheddafi». Lo affermarono, senza smentite, la Rete italiana per il disarmo e la Tavola della pace in un comunicato congiunto emesso due settimane fa. «Il governo Berlusconi ha autorizzato l'invio a Gheddafi di 11mila tra pistole e fucili semiautomatici della ditta Beretta decidendo poi di non segnalarlo all'Unione europea. Si tratta di 7.500 pistole semiautomatiche modello Beretta PX4 Storm cal. 9x19, di 1.900 carabine semiautomatiche modello Beretta CX4 Storm cal. 9x19 e di 1.800 fucili Benelli modo M4 cal.12 sempre della ditta Beretta esportate dall'Italia via Malta». Il fatto non sarebbe mai venuto alla luce se - denunciavano le associazioni - non ci fosse stata la loro indagine «su documenti resi pubblici dal governo maltese a seguito di discrepanze nei rapporti europei».

Al Governo italiano, Rete italiana per il disarmo e la Tavola della pace hanno più volte chiesto di far chiarezza sulla vicenda.

Giuliano Amato: non è bello veder volare jet con le bombe



Giuliano Amato, ospite da Fazio, a Che tempo che fa: «Speravo che un intervento di questo tipo non sarebbe stato necessario. Non fa mai piacere vedere decollare dei jet che vanno a sganciare bombe. Ma contro un dittatore non benigno come Gheddafi...».

Napolitano rassicura e ribadisce «Il nostro Paese non è in guerra»

Il Capo dello Stato cerca le parole per rassicurare gli italiani: «Siamo nell'ambito di un'azione dell'Onu, non siamo in guerra». Spera in una prossima soluzione e continua a festeggiare l'unità d'Italia. Gli applausi di Milano.

MARCELLA CIARNELLI

MILANO
mciarnelli@unita.it

È apparso preoccupato, e lui stesso ha confermato giustamente di esserlo, il presidente della Repubblica nel corso della sua visita a Milano per celebrare anche nella città delle Cinque giornate l'anniversario dell'unità d'Italia, dove è arrivato in treno. E già alla stazione il Capo dello Stato ha voluto assicurare gli italiani che «non siamo in guerra» ma che «stiamo operando nell'ambito di un'azione dell'Onu». Turbano, certo, le immagini che arrivano dalla Libia ma la comunità internazionale non poteva assistere alla «repressione forsennata e violenta» che Gheddafi sta portando avanti

L'intervento
«Comunità internazionale non poteva assistere alla violenta repressione»

contro il suo popolo senza decidere un intervento che, è l'augurio di ognuno, duri il meno possibile ma che raggiunga il risultato di mettere la parola fine alla dittatura. Sono ore decisive in attesa di una auspiciata svolta in positivo.

«Inutile ripetere cose che tutti dovrebbero sapere» ha detto Napolitano riferendosi alla Carta delle Nazioni Unite prevede un capitolo, il settimo, il quale nell'interesse della pace, in tredici articoli, dal 39 al 51, chiarisce come siano da autorizzare anche azioni con le forze armate con l'obiettivo di reprimere le violazioni della pace. Questo è uno degli impegni sottoscritto dai 51 paesi membri che quella Carta l'hanno firmata. E che ora si trovano a dover fronteggiare con le armi un massacro senza precedenti dopo che Gheddafi non ha mostrato alcuna disponibilità ad una composizione della vicenda senza spargimento di sangue. Ma Napolitano, l'altro gior-



Giorgio Napolitano

no, aveva fatto riferimento anche alla nostra Carta Costituzionale che all'articolo 11 mentre afferma che l'Italia ripudia la guerra prevede anche che sono possibili azioni di forza, nell'ambito delle organizzazioni internazionali di cui il Paese fa parte, in difesa dei deboli.

Se gli italiani, come tutta la comunità internazionale, stanno vivendo giorni di imprevista tensione ma «sono del parere - ha aggiunto il presidente - che non si debba mai cede-

Russa che l'ha tenuto costantemente aggiornato dell'evolversi della situazione. La gente di Milano ha riservato un'accoglienza festosa al presidente, come già era accaduto nella due giorni torinese. Mentre pesava nella delegazione delle autorità l'evidente imbarazzo dei rappresentanti della Lega costretti per ruolo istituzionale a partecipare a celebrazioni che loro non condividono e che hanno snobbato anche nei momenti più alti come la celebrazione solenne dell'Unità a Camere riunite del 17 marzo. La vicepresidente del Senato, Rosy Mauro aveva la faccia lunga così come il presidente del consiglio regionale, Davide Boni, quello che preferisce all'Inno di Mameli il Va' pensiero, peraltro risuonato sotto le volte della Galleria al passaggio del presidente, che lo ha poi ascoltato davanti al Palazzo Reale seguito da una storica canzone napoletana che «è musica internazionale» e la canzone dedicata alla Madonna che tutta d'oro, ma anche lei ornata del tricolore, ha assistito a tutta la scena. Quest'oggi fine della trasferta al Nord con una giornata a Varese, terra leghista per eccellenza. Ad attendere il presidente è previsto lo stato maggiore del Carroccio, Bossi e Maroni in testa. Salvo assenze per causa di forza maggiore. Si vedrà. ♦

SENZA MAGGIORANZA

Briguglio, Fli: «La fuga della Lega e l'assenza dei Responsabili dinanzi alle scelte che il governo è chiamato sulla crisi libica dimostrano che Berlusconi non ha una maggioranza in politica estera».

re alle paure, immaginiamoci in questo caso. Bisogna evitare allarmismi ed assolute fantasie. Fantasie che sono soltanto tese a suscitare timori immotivati».

Tranquillizza il Paese il presidente, tenendo aperto un filo diretto con il governo che è parte attiva delle decisioni. A Milano, ad accompagnarlo nella passeggiata milanese tra la sede del Comune e palazzo Reale, c'era il ministro Ignazio La